



ROSSO DI SERA



Periodico fondato nel settembre del 1997 dal Partito della Rifondazione Comunista/Sinistra Europea - Santa Fiora–Amiata GR

Edizione del 31/03/2026

N° 342

Fotocopiato in proprio

I RISULTATI DEL REFERENDUM SULLA GIUSTIZIA DEL 22-23 MARZO

SEZIONE	ELETTORI	VOTANTI	%	VOTI VALIDI	SI	%	NO	%
1	833	509	61,10	506	239	47,23	267	52,97
2	143	92	64,34	92	35	38,04	57	61,96
3	372	242	65,05	241	116	48,13	125	51,87
4	619	334	53,96	330	165	50,00	165	50,00
SANTA FIORA	1967	1177	59,84	1169	555	47,48	614	52,52
PROVINCIA	168418	105728	62,74	105122	51691	49,17	53431	50,83
TOSCANA	2797496	1853807	66,27	1842857	770926	41,83	1071931	58,17
ITALIA	45947182	27076486	58,93	26910098	12447077	46,25	14462758	53,75

Il popolo italiano ha espresso in maniera chiara il proprio rifiuto nei confronti della legge di modifica costituzionale, la cosiddetta “Legge Nordio”, per la riforma in senso antidemocratico della Magistratura promossa dal Governo Meloni.

Con una affluenza alle urne in netta controtendenza rispetto alle ultime elezioni, il NO ha raggiunto una percentuale inaspettata di quasi il 54% dei voti, oltre 2 milioni di consensi in più rispetto al SI.

La premier, che specialmente nelle ultime settimane di campagna elettorale aveva spinto per una chiara politicizzazione della partita anche attraverso menzogne spudorate associando la vittoria del No al rilascio o al mantenimento in libertà dei peggiori delinquenti, assassini, stupratori, spacciatori (quando uno dei più rappresentativi esponenti di tale congerie, l’aguzzino libico Almasri, è stata proprio lei a liberarlo), dopo qualche giorno di apnea, ha iniziato a far rotolare le teste degli impresentabili a lei più vicini, dimostrando una volta di più la propria inconsistenza politica: se lo avesse fatto prima, probabilmente qualche segnale positivo lo avrebbe ottenuto.

I cittadini hanno ben compreso che la “riforma” non aveva lo scopo di risolvere i loro problemi in tema di giustizia ma era volta a scardinare l’autonomia della magistratura e l’equilibrio fra i poteri dello Stato così come stabiliti dalla Costituzione, in quanto:

- 1) La riforma avrebbe demolito i presidi di libertà dei magistrati. L’introduzione del sorteggio per i componenti del CSM è un’umiliazione professionale: priva i magistrati del diritto di scegliere i propri rappresentanti, trasformando l’organo di governo in una lotteria. Inoltre, la creazione di una Alta Corte disciplinare esterna, con una composizione che rischia di essere a maggioranza politica, avrebbe esposto i giudici a ritorsioni e intimidazioni da parte del governo di turno.

- 2) Mentre i cittadini soffrono per processi infiniti, mancanza di personale e tribunali fatiscenti, la riforma Nordio non stanziava un euro per l'efficienza. Al contrario, "spacchettando" il CSM in tre organi diversi, triplicava i costi burocratici e disperdeva risorse preziose che dovrebbero essere usate per accelerare la giustizia, non per moltiplicare le poltrone. C'è un esercito di 12.000 giovani professionisti che oggi fanno funzionare i nostri tribunali, assunti per accorciare i tempi delle cause. Se non vengono confermati, non solo avremo 12.000 nuovi disoccupati, ma la giustizia italiana tornerà al Medioevo. Tradotto: la tua causa civile per un risarcimento o un'eredità durerà di nuovo una vita intera.
- 3) La separazione delle carriere avrebbe rotto la comune cultura della giurisdizione. Oggi il Pubblico Ministero ha il dovere di cercare anche le prove a favore dell'indagato. Separandolo dal giudice, sarebbe diventato una parte che punta solo a "vincere" e condannare, trasformandosi in un braccio armato dell'accusa più simile a un super-poliziotto che a un magistrato imparziale. Ciò avrebbe danneggiato soprattutto i cittadini più deboli che non possono permettersi difese milionarie.
- 4) Questa riforma è stata approvata con un procedimento "blindato", impedendo il confronto e gli emendamenti in Parlamento. È stata una forzatura senza precedenti nella storia repubblicana: la Costituzione dovrebbe essere frutto di una condivisione ampia, non un'imposizione a colpi di maggioranza per regolare i conti con i magistrati "scomodi".
- 5) Le dichiarazioni degli esponenti del Governo confermavano il vero obiettivo: limitare il controllo di legalità. Definire il lavoro dei giudici come "invadenza" svelava la volontà della politica di agire senza vincoli. Votare NO è stato il modo per ribadire che la legge è uguale per tutti e che nessun politico può considerarsi al di sopra di essa.



E a Santa Fiora? Nel nostro Comune le elezioni non sono andate male ma nemmeno bene: da noi il fronte del NO ha prevalso, ma con una percentuale inferiore alla media nazionale, 52,52% contro 53,75%; abbiamo ottenuto una percentuale superiore a quella della provincia di Grosseto, ferma al 50,83%, ma ben inferiore alla Toscana (58,17%). In sostanza anche nel nostro paese si è risentito di un effetto che ha interessato quasi tutti i comuni amiatini del versante grossetano, in cui il SI si è affermato pressoché ovunque, anche se non in maniera netta; in ogni caso si tratta di un segnale da tenere in grande considerazione per i prossimi appuntamenti elettorali.

Carlo Balducci

UNA SCONFITTA, NON ANCORA UNA VITTORIA

Una sconfitta netta della destra al governo che è soprattutto un enorme pericolo scampato ma che non è ancora un segnale di vittoria per chi sta all'opposizione. Meloni ha costruito la sua disgrazia da sé, confermando di essere una leader politica sopravvalutata: se brilla è perché sono opachi alleati e avversari. Nulla le imponeva di portar avanti questa strampalata riforma della magistratura né di andare al referendum adesso, a campagna per le politiche sostanzialmente già aperta. Non è la prima che si fa prendere dall'ebrezza di potere e avrebbe dovuto imparare dal passato.

Innanzitutto dal referendum costituzionale del 2016, quello voluto da Renzi: il risultato di ieri molto gli assomiglia. Anche allora si diceva che un'affluenza alta avrebbe avvantaggiato i favorevoli alla riforma: fu alta in effetti ma perché a gonfiarla fu allora come oggi la voglia di dire no all'eccesso di potere. C'era, c'è ancora e resiste, radicata nelle convinzioni di una maggioranza di elettori italiani, una sorta di prudenza, di diffidenza verso chi si propone di strafare ed è una forma di reazione sana, interprete del principio costituzionale della separazione dei poteri. Tutti hanno capito che il referendum verteva in fondo su queste pulsioni autoritarie e sono gli anticorpi democratici a essersi attivati. È per questo che la vittoria del no è soprattutto un grande pericolo scampato.

Avremmo avuto un assetto della magistratura peggiore, con meno spazio per le garanzie, i magistrati dell'accusa sarebbero finiti nell'orbita del potere esecutivo. Eppure quello che ci ritroviamo intatto non è certo un sistema giudiziario del quale essere soddisfatti. La giustizia italiana è una casa assai malridotta (le carceri un'ignobile cantina degli orrori), l'abbiamo salvata dall'incendio ma va sistemata immediatamente senza darla vinta a chi, soddisfatto dell'esito referendario, torna a sostenere che nelle procure e nei tribunali italiani c'è tutto il bene mentre tutto il male sta altrove.

Non è così e lo prova il fatto che la vittoria del no si accompagna a un giudizio dei cittadini che resta severo nei confronti della magistratura. Il che dimostra quanto è grande la sconfitta di Meloni: bisognava proprio impegnarsi molto per perdere un referendum del genere. Per fortuna Nordio, Delmastro e la premier stessa si sono impegnati assai.

Il risultato non lascia dubbi: per il governo non è una sconfitta risicata, un testa a testa come una prima linea difensiva della destra ha provato a sostenere ieri nelle trasmissioni tv. Due milioni di elettori in più per il no sono un voto di opinione generale che ha riguardato nord e sud e ha bocciato tanto la riforma quanto la campagna elettorale del governo, forse la seconda più della prima. Il sì non è risultato vincente in nessuna delle prime dieci città italiane e solo in due delle prime 30 per popolazione; addirittura in tutte le città italiane grandi e medie (che hanno cioè più di 50mila abitanti, sono 138), il no ha perso appena in 14 casi e vinto in 124.

Tutto questo, ad alzare un po' lo sguardo, è anche una conferma: la destra di Meloni non ha la maggioranza nel Paese. Non l'aveva quattro anni fa, quando furono solo le divisioni di chi le si opponeva a consentirle la vittoria, non ce l'ha adesso dopo la prova di governo e malgrado diversi partiti che allora le erano contrari (Renzi, Calenda, +Europa) stavolta sostenessero il sì.

Gli elettori e soprattutto gli elettori giovani (malgrado l'imbroglio contro i fuorisede) hanno capito benissimo che si trattava di un passaggio che non poteva essere disertato proprio perché metteva in discussione le loro libertà costituzionali e la questione del potere non (solo) l'amministrazione della giustizia. Il che consegna una grande responsabilità all'opposizione: la sconfitta degli avversari non è un alloro di cui possono spensieratamente fregiarsi.

Non dimentichiamo la timidezza con cui hanno voluto affrontare la campagna elettorale e ricordiamo invece come l'iniziativa di raccogliere le firme senza le quali avremmo votato già un mese fa (prima degli sguaiati appelli di Meloni, prima di Delmastro e Bartolozzi) sia stata di un gruppo di cittadini e non dei partiti del centrosinistra né del sindacato.

Va bene festeggiare un giorno – forse non proprio quello giusto per mettersi a discutere di primarie – ma non è affatto detto che questa mobilitazione contro la destra sia scontata e ripetibile. I cittadini hanno avvertito la minaccia e sono andati a votare sapendo di poterla allontanare con il voto. Ci saranno ancora quando si tratterà di manifestare in piazza lo stesso no alla deriva antidemocratica, a partire ne siamo certi da sabato prossimo a Roma. Ma hanno bisogno ancora di molte prove per fidarsi di chi dovrebbe rappresentare in parlamento e magari al governo questa radicalità costituzionale. Non è scontato che le avranno. Però adesso sì, ci si può provare.

Andrea Fabozzi, da il manifesto del 24/03/2026

DOPO LA VITTORIA SERVONO ALTRI NO

La vittoria del No nel referendum costituzionale rappresenta un punto di svolta: arresta una politica di smantellamento dei caratteri originali e profondi della Costituzione italiana.

Questa volta il tentativo di manomettere la Costituzione era ancora più pericoloso delle controriforme tentate da Berlusconi nel 2005 e da Renzi nel 2016 perché colpiva il sistema delle garanzie, che i Costituenti avevano voluto robusto per scongiurare il pericolo che nel futuro dell'Italia ci potesse essere un ritorno al passato, cioè verso nuove forme di dittatura della maggioranza.

Se nella Costituzione materiale è stato possibile comprimere il principio della centralità del Parlamento attraverso leggi elettorali truffaldine che hanno modificato la qualità della rappresentanza sino al punto di trasformare le maggioranze parlamentari in tifoserie del governo, realizzando almeno in parte gli obiettivi delle riforme istituzionali fallite, lo stesso risultato non è stato possibile conseguirlo nei confronti del potere giudiziario.

Anzi dall'avvento del governo Meloni è diventato ancora più stridente lo scontro fra le politiche di governo e il sistema delle garanzie (non solo magistratura ordinaria, ma anche contabile, Corti internazionali). Di qui l'esigenza prioritaria di manomettere la Costituzione per indebolire le garanzie.

Questo progetto è stato respinto grazie a una grande mobilitazione di migliaia di persone di opinioni, culture e fedi politiche diverse che si sono ritrovate insieme come per adempiere a una missione. La missione di tenere aperte le vie del futuro di fronte alla prepotenza dei poteri selvaggi che hanno rimesso sul trono la guerra e la violenza al posto delle Costituzioni e dello Stato di diritto.

In Italia, forze politiche che hanno vissuto l'avvento della Costituzione come frutto di una loro sconfitta storica, da tempo stanno cercando di prendersi la rivincita e di intestarsi una nuova Costituzione attraverso la riforma dell'indipendenza del giudiziario, il progetto di Premierato e l'Autonomia differenziata. Queste forze, il 23 marzo, hanno subito una chiara battuta d'arresto.

Milioni di persone si sono alzate in piedi e hanno detto No.

È stata decisiva la partecipazione dei giovani e la rivolta del Sud. La Costituzione è stata salvata dai giovani, sono gli stessi giovani che hanno detto No al genocidio e alla complicità del governo italiano con le politiche di guerra che stanno sconvolgendo la vita della comunità internazionale.

Non si è votato sulle questioni tecniche; che in Italia sia stato realizzato compiutamente o meno il processo accusatorio è questione che, escluso un microscopico gruppo sociale, non interessa a nessuno. Per portare alle urne tanta parte del popolo italiano che aveva disertato il voto nelle elezioni politiche, per mobilitare tanta parte del mondo giovanile, rimasto per lungo tempo estraneo alla politica, occorre una motivazione forte.

Indubbiamente ha giocato un ruolo il timore per la tenuta della Costituzione. Grazie alla mobilitazione di sindacati, associazioni civili, gruppi di volontariato, a cui si sono uniti i partiti politici dell'opposizione, si è fatta strada la consapevolezza che la Costituzione era la vera posta in gioco. La Costituzione non significa solo equilibrio dei poteri, ma anche pluralismo, valore delle differenze nell'eguaglianza, giustizia sociale, ripudio della guerra, promessa di pace per le generazioni future.

C'è un filo rosso che lega la straordinaria mobilitazione delle piazze contro il genocidio a Gaza dello scorso ottobre, la rivolta contro il progetto dell'Autonomia differenziata, la rivendicazione dei diritti sociali con i referendum sul lavoro della scorsa primavera, al voto del 22/23 marzo. Con il voto del Referendum è stato detto No a una politica di accentramento dei poteri a danno dello Stato di diritto, di rilegittimazione della guerra e delle politiche di potenza.

Il No è un voto per la pace contro l'arbitrio dei potenti, per la democrazia contro l'autoritarismo, per i diritti sociali, contro i privilegi di classe, per il welfare contro il welfare.

Ora bisogna mettere a frutto la lezione che viene dal voto. Dobbiamo chiedere che non si dia corso al progetto di premierato, neanche indirettamente attraverso l'introduzione di una nuova legge truffa elettorale; che siano bloccate le pre-intese con le Regioni per introdurre forme di autonomia differenziata; che vengano rimosse le norme che criminalizzano il dissenso, i poveri e gli emarginati; che venga abbandonato il disegno di legge di contrasto all'antisemitismo (cioè al dissenso verso le politiche criminali dello Stato d'Israele); che venga fermata la corsa al riarmo; che l'Italia si ritiri dalle guerre nel Medio Oriente e nel Golfo, cessando ogni collaborazione militare con Israele e con gli Usa.

Se vogliono gonfiare le loro vele al vento del referendum, le forze politiche d'opposizione, anziché accapigliarsi sulla leadership, propongano un progetto politico all'altezza di questi problemi globali. Non sarebbe difficile trovare le fonti d'ispirazione: stanno tutte scritte nella Costituzione

Domenico Gallo, da Il Fatto Quotidiano del 29/03/2026

TRUMP, L'ORDINE MULTINAZIONALE MORENTE E IL SUD DEL MONDO

Nel secondo anno del secondo mandato di Donald Trump, iniziato con il rapimento del presidente venezuelano Nicolás Maduro il 2 gennaio 2026, seguito dalla guerra intrapresa contro l'Iran insieme al primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, il presidente degli Stati Uniti ha continuato a demolire l'ordine globale ottantenne instaurato da Washington dopo la Seconda Guerra Mondiale. Questo regime morente è una struttura di regole, pratiche e politiche che mantengono l'egemonia degli Stati Uniti e del resto dell'Occidente capitalista, promossa con la retorica della libertà, del libero scambio e della democrazia. Con parole sorprendentemente schiette, il divario tra la realtà di questo cosiddetto ordine multilaterale e l'ideologia che lo giustificava è stato colto dal leader di un Paese, il Canada, la cui élite ne ha beneficiato. Nel suo discorso a Davos il 20 gennaio 2026, il Primo Ministro Mark Carney ha ammesso: "Per decenni, paesi come il Canada hanno prosperato sotto quello che abbiamo definito l'ordine internazionale basato sulle regole. Abbiamo aderito alle sue istituzioni, ne abbiamo elogiato i principi, abbiamo beneficiato della sua prevedibilità. E grazie a ciò, abbiamo potuto perseguire politiche estere basate sui valori sotto la sua protezione. Sapevamo che la narrazione dell'ordine internazionale basato sulle regole era in parte falsa, che i più forti si sarebbero esentati quando faceva loro comodo e che le norme commerciali venivano applicate in modo asimmetrico. E sapevamo che il diritto internazionale veniva applicato con rigore variabile a seconda dell'identità dell'accusato o della vittima. Questa finzione era utile e l'egemonia americana, in particolare, contribuì a fornire beni pubblici, rotte marittime aperte, un sistema finanziario stabile, sicurezza collettiva e sostegno a strutture per la risoluzione delle controversie. Quindi, abbiamo messo il cartello alla finestra. Abbiamo partecipato ai rituali e abbiamo evitato in gran parte di denunciare le discrepanze tra retorica e realtà."

L'ordine descritto da Carney è finito: l'egemone ha sostituito le sue regole e pratiche, già ingiuste nei confronti del Sud del mondo, con l'esercizio unilaterale della coercizione e della forza, senza alcuna regola se non quella secondo cui la forza fa il diritto. Forse l'essenza del nuovo ordine è meglio riassunta dalle parole del Segretario alla Difesa statunitense Peter Hegseth durante i bombardamenti israeliani su Teheran: "Non doveva essere una lotta leale, e non lo è. Li stiamo colpendo mentre sono a terra, ed è esattamente così che dovrebbe essere".

Nei primi tre mesi del 2026, Trump è già riuscito a smantellare le finzioni politiche del vecchio regime, tra cui il principio cardine delle Nazioni Unite che proibisce espressamente "la minaccia dell'uso della forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, o in qualsiasi altro modo incompatibile con gli scopi delle Nazioni Unite". Il rapimento di Maduro e l'assassinio della Guida Suprema iraniana Ali Khamenei sono stati l'annuncio da parte dell'egemone al mondo che nessun Paese è esente da un intervento diretto e sfacciato qualora Trump lo ritenesse opportuno, e non ci sarebbe nemmeno la foglia di fico della creazione di una "Coalizione dei Volenterosi" per abbellire la situazione, come fece George W. Bush prima dell'invasione dell'Iraq nel 2003. Né i territori stranieri appartenenti a stretti alleati, come la Groenlandia, sarebbero immuni dall'annessione qualora Trump decidesse che sia nell'interesse nazionale degli Stati Uniti impadronirsene. Nonostante le denunce e i voti contrari alle sue iniziative aggressive all'Assemblea Generale, attraverso il suo potere di veto al Consiglio di Sicurezza e la minaccia di sospendere i contributi finanziari al bilancio dell'organizzazione, gli Stati Uniti hanno neutralizzato le Nazioni Unite.

Ma prima di smantellare la finzione politico-militare del vecchio regime, Trump ha attaccato la sua finzione economica nel 2025. Più precisamente, ha ripreso la trasformazione dell'ordine economico multilaterale iniziata durante la sua prima presidenza, dal 2017 al 2021. In quel periodo, ha continuato la politica del suo predecessore, Barack Obama, di bloccare le nomine e le riconferme alla Corte d'Appello dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), paralizzando di fatto l'organismo. Ma ancor più sfacciatamente, ha dichiarato una guerra commerciale unilaterale contro la Cina, minando il sistema di regole e convenzioni del commercio globale che gli Stati Uniti avevano contribuito a istituzionalizzare nel 1994, con la fondazione dell'OMC. Nel 2025, Trump ha esteso quella che non ha esitato a definire la sua "guerra commerciale" ad altri 90 paesi circa. Tra questi figuravano 50 paesi africani, alcuni dei quali hanno subito alcuni degli aumenti tariffari più elevati e punitivi al mondo, come il Lesotho (50%), il Madagascar (47%), Mauritius (40%), il Botswana (37%) e il Sudafrica (30%). Le tariffe imposte non erano dettate da una logica precisa, sebbene nel caso del Sudafrica rappresentassero in parte una punizione per aver portato Israele davanti alla Corte Internazionale di Giustizia per il genocidio commesso a Gaza.

Gli aiuti esteri, in quanto strumento della politica statunitense, erano un pilastro del vecchio regime internazionale. Come osservò acutamente Thomas Sankara, uno dei principali combattenti per la liberazione in Africa, "Chi ti nutre ti controlla". Per compiacere la sua base di estrema destra, che non considerava gli aiuti esteri importanti per il mantenimento dell'egemonia statunitense e li vedeva come uno spreco di risorse, Trump, in uno dei suoi primi atti – compiuti insieme a Elon Musk, l'uomo più ricco del mondo – ha abolito l'Agenzia per lo Sviluppo Internazionale (USAID). Questa mossa ha suscitato reazioni divergenti tra progressisti e liberali. Per alcuni, si è trattato di una tragedia, poiché i programmi dell'USAID finanziavano presumibilmente importanti progetti di salute pubblica e riproduttiva nel Sud del mondo. Per altri, non è stata affatto una perdita, dato che la maggior parte dei fondi per queste iniziative era destinata a pagare gli appaltatori statunitensi che le realizzavano o le gestivano.

Nonostante le loro dichiarazioni di intenti riguardo all'abolizione degli aiuti esteri, Trump e Musk non hanno intrapreso alcuna iniziativa per smantellare o ridurre il flusso di fondi statunitensi verso il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e le banche regionali di sviluppo, attraverso le quali confluiva la maggior parte del denaro americano destinato a dominare il Sud del mondo tramite "assistenza allo sviluppo" o "aggiustamento strutturale". Molto probabilmente, la logica alla base di questa scelta era quella di tenere queste cosiddette organizzazioni multilaterali come riserva per l'esercizio aggressivo del potere americano, attraverso il controllo o il diritto di veto esercitato da Washington in tali istituzioni, qualora ciò si rendesse necessario in futuro. Nel frattempo, queste istituzioni continuano a sostenere programmi di aggiustamento strutturale che generano povertà, soprattutto in Africa, a promuovere iniziative errate di "industrializzazione trainata dalle esportazioni", anche mentre gli Stati Uniti impongono dazi punitivi enormi sulle importazioni provenienti dal Sud del mondo, e a bloccare ogni tentativo di risolvere l'enorme debito dei paesi in via di sviluppo, che ammonta a oltre 11.400 miliardi di dollari, minacciando una ripetizione della crisi del debito del Terzo Mondo dei primi anni '80.

Lo scorso novembre, l'amministrazione Trump ha pubblicato la Strategia di Sicurezza Nazionale 2025, che annunciava come gli Stati Uniti avrebbero concentrato le proprie iniziative militari, politiche ed economiche per rendere l'emisfero occidentale la principale sfera d'influenza statunitense. Ancor prima della pubblicazione del memorandum, Trump aveva annunciato i piani degli Stati Uniti per l'annessione della Groenlandia e del Canale di Panama. Inoltre, il "Corollario Trump" alla vecchia Dottrina Monroe ha chiarito che ciò avrebbe significato porre fine o contrastare in modo aggressivo le attività di attori non regionali come la Cina nell'emisfero. Poco dopo la pubblicazione della Strategia di Sicurezza Nazionale, il rapimento di Maduro ha reso evidente che Washington non avrebbe esitato a intervenire sfacciatamente negli affari di qualsiasi Stato sovrano della regione, in violazione del principio fondante delle Nazioni Unite. Tuttavia, con l'attacco congiunto con Israele contro l'Iran, iniziato il 28 febbraio, Trump sembra voler ribadire con forza che gli Stati Uniti non si sarebbero allontanati dalla vecchia prospettiva liberale del contenimento, secondo cui il mondo intero era la sfera d'influenza di Washington, contrariamente a quanto sembrava implicare la Strategia di Sicurezza Nazionale 2025. Sebbene la personalità imprevedibile di Trump sia un fattore alla base dei suoi continui cambiamenti di strategia, sta diventando sempre più chiaro che, finché un'operazione non prevede l'invio di truppe di terra e si basa principalmente sulla potenza aerea o navale, Trump è disposto a usare la forza militare statunitense ovunque nel mondo, come ha fatto non solo in Iran, ma anche nel nord della Nigeria, con i bombardamenti contro le forze islamiste del 25 dicembre 2025, calcolando che, con pochi soldati di ritorno a casa in bare, l'opinione pubblica statunitense si sarebbe potuta facilmente placare e accettare nuovi interventi militari all'estero.

Ma un altro elemento centrale per comprendere le mosse di Trump è la forte influenza di Israele, come dimostrato non solo dall'attacco congiunto USA-Israele all'Iran, ma anche dal suo pieno sostegno alla campagna genocida di Netanyahu contro il popolo palestinese a Gaza e in Cisgiordania e dal suo patrocinio di un'operazione di pulizia etnica guidata dagli Stati Uniti a Gaza attraverso il suo "Consiglio per la Pace", dal nome volutamente fuorviante. La stragrande maggioranza degli americani si oppone alla guerra contro l'Iran. Persino figure chiave del movimento MAGA, come Steve Bannon, Tucker Carlson e Marjorie Taylor Greene, si sono lamentate del fatto che le recenti azioni di Trump in Venezuela e in Medio Oriente rappresentino un tradimento della sua promessa elettorale di non trascinare mai più gli Stati Uniti in un'altra "guerra infinita". Carlson ha addirittura denunciato l'operazione contro l'Iran come "la guerra di Israele", in cui gli Stati Uniti non dovrebbero essere coinvolti.

Forse non c'è spiegazione migliore per la sottomissione di Trump a Netanyahu di quella fornita da una figura di spicco dell'estrema destra americana: Curt Mills, direttore esecutivo dell'American Conservative: Trump "non dice di no a Israele perché è fondamentalmente troppo accomodante o perché è fondamentalmente corrotto. È accomodante. È troppo vicino a loro dal punto di vista politico. E penso, sì, penso che ne abbia un po' paura. Perché ne ha paura? Penso che siano una società intimidatoria. E penso che la gente abbia paura del Mossad. Penso che la gente abbia paura dell'influenza israeliana nella politica estera, abbia paura di ciò che può fare alle carriere delle persone."

Qualunque sia la causa o le cause che lo hanno spinto a farsi trascinare in una guerra contro l'Iran, ora è chiaro che questa disavventura rappresenta un enorme errore di valutazione che potrebbe causare delle spaccature nella sua base elettorale.

Per mettere le cose nella giusta prospettiva, però, l'influenza preponderante di Israele è iniziata ben prima di Trump. Gli Stati Uniti imposero la creazione della colonia europea per mano delle Nazioni Unite nel 1947. Da allora, come il mostro di Frankenstein, la creatura è gradualmente ma inesorabilmente arrivata a controllare il suo creatore attraverso la potente lobby sionista di Washington, al punto che la sottomissione ai suoi desideri è diventata una caratteristica centrale sia delle amministrazioni democratiche che di quelle repubblicane. Qualunque siano le sue motivazioni immediate, le mosse di Trump sono principalmente dirette contro persone e paesi del Sud del mondo: Palestina, Nigeria, Venezuela, Iran e Cuba, quest'ultima minacciata di essere attaccata o strangolata fino alla sottomissione. Questa strategia ha una sua logica, poiché è soprattutto il Sud del mondo ad aver alterato gli equilibri di potere globali e creato la crisi dell'egemonia statunitense. Tra le tappe fondamentali di questo processo storico si annoverano l'ascesa della Cina a seconda economia mondiale, le pesanti sconfitte militari statunitensi in Iraq, Libia e Afghanistan negli ultimi 25 anni, l'ascesa dell'Iran come potenza regionale nonostante tutti gli sforzi di Stati Uniti e Israele per contenerlo, la capacità dei paesi in via di sviluppo di ostacolare l'OMC come motore di liberalizzazione commerciale e l'ascesa dei BRICS come potenziale contrappeso all'alleanza occidentale.

Un altro fattore centrale nell'indebolimento dell'egemonia è stata la crescente crisi del regime capitalista globale di cui Washington ha svolto il ruolo di poliziotto globale, le cui manifestazioni principali sono la deindustrializzazione degli Stati Uniti e dell'Europa, la finanziarizzazione delle principali economie capitaliste dove la speculazione, anziché la produzione, è diventata la forma di investimento privilegiata, l'incredibile aumento della disuguaglianza globale di reddito e ricchezza e la sempre più acuta contraddizione tra la sopravvivenza del pianeta e la spinta sempre più intensa verso il profitto.

La retorica di Trump è aggressiva, sfrontata e piena di spaccineria, ma non lasciamoci ingannare. Il suo è un imperialismo difensivo, una ritirata combattiva, una risposta all'eccessiva espansione del potere economico e politico americano e al fallimento totale del capitalismo nel rispondere ai bisogni dell'umanità e del pianeta. L'unica risposta alle mosse selvagge di Trump è la resistenza, quel tipo di resistenza che sta sorgendo non solo in tutto il Sud del mondo, ma anche in luoghi come il Minnesota, dove le persone si sono unite al di là di razza ed etnia per formare comunità di solidarietà efficaci al fine di fermare il brutale assalto alle famiglie migranti. Il pensatore italiano Antonio Gramsci aveva scritto una frase nei travagliati anni '30 che è altrettanto appropriata per i nostri tempi: "Il vecchio mondo sta morendo e il nuovo mondo lotta per nascere. Ora è il tempo dei mostri". Il regime unilateralista di Trump è un mondo selvaggio. Ma non si può tornare al vecchio regime di egemonia statunitense esercitato attraverso un ordine multilaterale sistematicamente discriminatorio nei confronti del Sud del mondo, celato dietro una facciata di retorica liberaldemocratica. Per il Sud del mondo, e in effetti per tutti coloro che si battono per la giustizia, la pace e la sopravvivenza del pianeta, non c'è altra scelta che affrontare con coraggio la sfida di navigare le acque turbolente di questo periodo di transizione per raggiungere il porto sicuro di un nuovo ordine globale che serva l'interesse comune dell'umanità e del pianeta, sebbene non vi sia alcuna certezza su quando, o persino se, tale arrivo avverrà.

Wolden Bello, dal sito nazionale di Rifondazione Comunista, 17/03/2026

UN'INTERVISTA DI ALBERTO DEAMBROGIO A MARCO REVELLI

Alberto Deambrogio: *Marco Revelli, con questo ultimo passaggio dell'escalation da parte di Israele e degli Stati Uniti con l'attacco all'Iran c'è stato un salto di qualità intorno al tema della guerra. In qualche modo si è notata ancora di più la caduta di ogni velo di ipocrisia da parte delle classi dirigenti occidentali. Tu che idea ti sei fatto su questo particolare momento?*

Marco Revelli: come dici è un vero salto di qualità, in grado di confermare la nostra diagnosi infausta, che non da oggi siamo venuti facendo sulle caratteristiche delle classi dirigenti, in particolare dell'Occidente. Classi dirigenti che sempre di più assumono una curvatura criminale, sempre più assumono il mito della forza come unico criterio per regolare i rapporti politici e internazionali; che compiono e tollerano genocidi. Su questo le idee erano già chiare prima, ma quello che è successo sabato 28 febbraio è per molti aspetti una svolta, perché certifica il carattere degli psicopatici al potere, cioè le persone che hanno deciso questa iniziativa bellica.

Questa aggressione è spudorata, perché non può giustificarsi in nessun modo né con un'aggressione subita, né con una minaccia reale in atto: è una pura esibizione della possibilità di fare tutto ciò che essi vogliono. L'averlo fatto destabilizzando un'area cruciale del pianeta con esiti imprevedibili, ma sicuramente tali da portare delle minacce gravissime all'intera umanità e che questo sia avvenuto avendo gli Stati Uniti a traino rispetto a Israele, che è guidata a sua volta da un gruppo esplicitamente criminale oltre che attraversato da turbe psichiche gravi, cambia per molti versi lo scenario. Proietta ombre lunghe sul futuro delle nostre democrazie, perché l'irruzione della guerra nel cuore del mondo, per come è avvenuta, non può non comportare una restrizione della democrazia, di quel che resta, di quei brandelli che restano di democrazia. Viene strappato persino il velo che nascondeva la realtà delle politiche praticate. La democrazia reale non è più tale e mette in discussione i diritti individuali, la libertà di espressione, di opinione, di stampa, produce un allineamento del sistema dei media dietro le peggiori forme del potere. Per questo è diventato più urgente che mai e costruire una forza di opposizione adeguata al livello dello scontro, che è stato imposto in questo modo.

A.D.: *Restiamo a questo tuo ultimo accenno. Nelle scorse settimane e mesi, anche se con ritardo, abbiamo assistito a un nuovo protagonismo sociale, a grandi manifestazioni di fronte allo scempio della vita, al genocidio. Un fatto importante, ma che forse non è ancora sufficiente in termini di opposizione continua, consapevole e socialmente articolata alla guerra. Tu che ne pensi?*

M.R.: Cosa può in qualche misura mettersi in mezzo tra questi poteri criminali e i corpi dell'umanità, i nostri corpi, le nostre possibilità di sopravvivenza? Solo un gigantesco movimento di opposizione e di insubordinazione. Noi nei nostri dibattiti continuiamo a dire che occorre mettere in campo un movimento sociale. Organizziamo cortei e presidi, iniziative in un'infinità di luoghi, ma tutto questo rischia di essere ancora insufficiente. Occorrerebbe un movimento oceanico. Cosa intendo col termine oceanico? Intendo qualcosa di molto simile a quello che è accaduto in alcuni momenti anche recenti, pensiamo al 22 settembre, pensiamo ai primi giorni di ottobre quando le piazze e le strade si sono riempite non solo di una folla in cammino, cortei e presidi, mai di una marea di persone, molte delle quali nuove alle manifestazioni di piazza, che hanno reso quelle folle strabordanti. Non c'erano strade, non c'erano piazze che potessero contenerla. Ecco: c'è bisogno di un movimento di questo tipo, che circonda, che faccia sentire circondati i luoghi e le figure del potere; circondati da una umanità che dal basso pretende di essere ascoltata e dice no, che dice fermatevi!

Questo è un movimento oceanico. Un'ondata che sommerga le casematte del potere, che le faccia sentire assediata ed estranea ai loro stessi popoli. Fenomeni di questo tipo non si costruiscono nei nostri dibattiti, nei nostri discorsi, nei nostri convegni. Continuiamo a ripetere che dobbiamo costruire un movimento di massa e un movimento di massa può essere costruito, certo. Ci sono dei soggetti, delle organizzazioni dei gruppi, che contribuiscono alla mobilitazione di massa in determinate occasioni, ma un movimento oceanico è un'altra cosa. Si da, cioè, quando si forma un'ondata e questo succede per una serie di variabili, di linee e anche di momenti che nessuno è in grado, da solo o anche in rete con altri, di costruire.

Avviene perché a un certo punto il sentimento collettivo comune trasversale è tale che fa sì che le persone non possano stare chiuse in casa. Questo è successo per Gaza, anche se ci sono voluti due anni perché maturasse questa consapevolezza: che ciò che accade talmente atroce che per mantenere il rispetto di me, non posso stare inerte, non posso stare alla finestra. Deve crearsi una situazione di questo tipo, è un detonatore, un innesco. Per le manifestazioni di settembre e di ottobre l'innesco è stata la *Flotilla*. Un fenomeno, credo, da cui noi dovremmo imparare.



A.D.: *Qui si apre una riflessione importante che attiene all'organizzazione migliore, alle pratiche più efficaci da dover mettere a punto per quel che Nunes chiama l'ecosistema politico...*

M.R.: In questa fase in cui ci giochiamo la pelle per certi versi, andrebbero osservate le regole fondamentali della guerriglia, una guerriglia senza armi, pacifica, sia chiaro. La guerriglia presuppone che tu, protagonista, non ti faccia mai trovare nel posto in cui il nemico pensa di trovarti, che tu non ripeta quello che gli altri si aspettano da te. Che tu faccia uno scatto, uno scarto in alto e di lato per compiere una cosa sorprendente. La *Flotilla* è stata questo. Decine e decine di barche di tutti i paesi e con a bordo delle persone che mettevano in gioco la propria pelle, la propria esistenza, i propri corpi, disarmate, radicalmente disarmate. Così ad affrontare l'esercito più feroce del mondo, perché l'esercito di Israele è questo. Che veleggiassero verso quella linea di impatto, ha generato quella miscela, quel miracolo, che poi è sì è materializzato nelle piazze. Pensiamo alle parole del portuale di Genova, che rappresentava l'essenza del mondo del lavoro e delle sue virtù: che dal porto dice: – se toccate qualcuno della *Flotilla* blocchiamo tutto! Quelle parole semplici, che però toccano ognuno e sono comprensibili, hanno determinato quel fenomeno. Un movimento oceanico si va costruendo in modo lenticolare, su sé stesso e richiede a un certo punto un detonatore. Quello che noi possiamo fare, noi forze di opposizione, forze antagonistiche è preparare le precondizioni, affinché quella scintilla scoppi. Disseminare informazione, legami, aggregazioni, presidi, conferenze, lavoro nelle scuole e così via, perché questa folla oceanica possa avere dentro di sé gli elementi di conoscenza. E poi quello che dobbiamo fare è evitare gli errori, evitare le cose che sabotano invece l'aggregazione di questa miscela e la sua trasformazione in movimento di piazza. Non bisogna ostacolare tutto questo con i settarismi, con le pretese di egemonismo e con la pratica della violenza. La carta vincente della *Flotilla* era la loro rigorosa non violenza. Era gente che rischiava la propria pelle a mani nude, completamente disarmata, affrontando un nemico feroce. Questo ha scatenato dal punto di vista anche emotivo l'identificazione.

Tratto da un articolo di Alternativ@, 04/03/2026

DOPO IL REFERENDUM, UNA NUOVA FASE DI DEMOCRAZIA E PARTECIPAZIONE APPELLO DI ACLI, ANPI, ARCI, LIBERA, PAX CHRISTI ITALIA

Come rappresentanti dei movimenti e delle associazioni della società civile organizzata rivolgiamo un appello a tutte le cittadine e i cittadini, alle organizzazioni sociali e, in particolare, a tutte le forze politiche.

Abbiamo partecipato con convinzione, insieme a tante altre realtà, al Comitato della società civile per il NO, che vogliamo qui ringraziare, insieme a tutti i comitati territoriali che si sono impegnati in una campagna referendaria difficile e spesso segnata da toni sopra le righe.

Scriviamo nei giorni successivi a una importante pagina di democrazia, nella quale milioni di persone – tra cui molte e molti ragazze e ragazzi – hanno scelto di partecipare e di esprimersi. Questo è il dato più significativo, che non appartiene a una parte politica ma all'intero Paese: una partecipazione viva, consapevole, che si attiva quando riconosce una posta in gioco reale e che non può essere dispersa.

Ma il voto ha anche espresso con chiarezza un giudizio: il rifiuto di una riforma che interveniva su equilibri fondamentali della nostra Costituzione. Un segnale che chiama tutte e tutti a una riflessione seria e a una assunzione di responsabilità. Non serviva, appare oggi chiaro e netto, la riforma della Magistratura ma occorre ed è urgente, la riforma della giustizia. Si apre dunque una fase nuova.

Non è il tempo della rimozione né della contrapposizione sterile, ma di un confronto reale e trasparente sul futuro della giustizia nel nostro Paese, che deve partire dai problemi concreti e dai bisogni delle persone.

Ci preoccupano la diffusione della corruzione, la presenza pervasiva delle mafie, lo stato indecente delle nostre carceri dove quotidianamente operiamo, le crescenti diseguaglianze sociali che indeboliscono il tessuto democratico e rendono più fragili intere comunità. La giustizia non può essere ridotta a terreno di scontro politico o a leva emergenziale: è un pilastro della democrazia e della coesione sociale.

Per questo riteniamo necessario un impegno concreto per rendere il sistema giudiziario più efficiente e giusto: più personale, più risorse, tempi certi dei processi, piena digitalizzazione, interventi strutturali sul sistema carcerario.

Allo stesso tempo, riteniamo profondamente sbagliata una concezione della sicurezza fondata sull'aumento delle pene e sull'estensione dei reati, che non affronta le cause profonde dell'insicurezza e rischia di comprimere diritti fondamentali, fino a colpire il dissenso e la partecipazione.

Non possiamo separare la questione della giustizia da quella della giustizia sociale.

Le diseguaglianze economiche, territoriali e generazionali che attraversano il Paese sono oggi uno dei principali fattori di ingiustizia e richiedono politiche pubbliche capaci di rimuovere gli ostacoli che limitano libertà ed eguaglianza, come previsto dalla nostra Costituzione.

In un contesto internazionale segnato dal ritorno della guerra e dalla messa in discussione del diritto internazionale, sentiamo ancora più forte la responsabilità di affermare una cultura della pace, della cooperazione e del rispetto dei diritti umani.

Per queste ragioni, la partecipazione che abbiamo visto in queste settimane non può essere considerata un episodio. È una risorsa preziosa che va coltivata e resa permanente. E deve essere un impegno concreto di tutte e tutti.

Come associazioni della società civile continueremo a fare la nostra parte, nei territori e nel Paese, promuovendo partecipazione, solidarietà, legalità e impegno civile. Il tutto mantenendo vive le comunità territoriali, sempre più sole, sempre più abbandonate, sempre più marginalizzate nel dibattito pubblico.

Alle forze politiche chiediamo di aprire un confronto vero, inclusivo e rispettoso, che coinvolga pienamente le forze sociali e la società civile organizzata, a partire dalle regole fondamentali della nostra convivenza democratica. Perché la democrazia non si esaurisce nel voto, ma vive nella partecipazione quotidiana, nella giustizia sociale, nella difesa e nell'attuazione della Costituzione.

Emiliano Manfredonia - Presidente nazionale ACLI

Gianfranco Pagliarulo - Presidente nazionale ANPI

Walter Massa - Presidente nazionale ARCI

Francesca Rispoli e don Luigi Ciotti - Presidenti nazionali di Libera

Mons. Giovanni Ricchiuti - Presidente nazionale Pax Christi

Lo scorso 29 Marzo è venuto a mancare Renzo Verdi, Sindaco per 10 anni del nostro Comune ed animatore di infinite attività in ambito sportivo, culturale ed economico-sociale. Vogliamo ricordarlo con profonda tristezza, anche se molto spesso non siamo stati d'accordo con le sue posizioni su temi di grande rilievo, a partire dallo sviluppo impresso allo sfruttamento geotermico del nostro territorio, ma sempre in un contesto di grande considerazione e reciproco rispetto.

Partito della Rifondazione Comunista, Circolo "R. Amarugi" – Santa Fiora